

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XVII · 1992

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters, vol. II: *Les genres lyriques*. Directeurs: Erich Köhler (†), Ulrich Mölk, Dietmar Rieger; t. 1, fasc. 7 (Avant les troubadours; La lyrique occitane: Parties documentaires); Directeur: Dietmar Rieger; Rédactrices: Anne Amend, Sibylle Bieker, Walburga Hülk, Angelica Rieger. Heidelberg, Winter, 1990, pp. 580. - DM 580 (620 per l'ed. rilegata).

A differenza di altre branche delle letterature romanze del Medioevo (epica, letteratura arturiana, ecc.), per la lirica (trobadora, ma anche d'altre scuole) non si danno aggiornamenti bibliografici sistematici e continui (fuori dalle tardive, incomplete o saltuarie rassegne, o schedari, nei supplementi alla *Zeitschrift*, nei *Cahiers de civ. méd.*, un tempo nelle *Annales du Midi*, in *Cultura Neolatina*, ecc.). Dopo la meritoria bibliografia di Pillet e Carstens, e i pochi aggiornamenti in Frank II, solo rassegne selettive o settoriali (come quella, mediocre, di Taylor, o la bibliografia linguistica della Klingebiel); ed è quindi con sollievo che si è portati a segnalare l'uscita di questo poderoso tomo del *Grundriss*, tanto più quando si legge, nell'introduzione, che esso vuole offrirsi come un «manuel... du savoir qu'on a des textes troubadouresques», una «somme de tous les faits et de toutes les connaissances concernant ces textes» (tale era almeno l'intenzione iniziale).

Vero è che, quasi a voler mettere in guardia un lettore esigente, lo stesso curatore ricorda la gestazione travagliata del volume: iniziata a Heidelberg negli anni '60 sotto la direzione di Köhler, proseguita a Friburgo, poi interrotta, quindi ripresa nel 1985 a Giessen sotto la nuova direzione di Rieger: condizioni che possono aver comportato lacune e incoerenze. Di queste difficoltà, il lettore può però tener conto solo per sopravvalutare la dedizione dei redattori, non per giustificare la presenza di eventuali difetti d'una qualche gravità; trattandosi d'uno strumento, ciò che conta è chiedersi se e con quanto profitto esso sia utilizzabile, senza dover sottoporre a controllo ogni notizia che in esso compaia.

Si potrebbe incominciare dai criteri più generali: dalla maglia stretta del genere letterario, o poetico, su cui l'intera opera è fondata. Qui, come nei volumetti della parte storica, la trama segue scrupolosamente la definizione dei generi (solo qualche confusione non necessaria - credo cagionata da un ossequio eccessivo a oscillazioni proprie di un'antica terminologia - tra tenzone e *partimen*). Dopo un capitoletto (pp. 21-2) dedicato, per la produzione pretrobadora, all'Alba bilingue di Fleury, si susseguono quindici sezioni, ognuna contraddistinta da una lettera minuscola: canzone e *vers* (a, pp. 23-241), discordo (b, 242-9), sirventese (c, 250-374: con frequenti

rinvii a documentazioni già fornite al t. 2 del VI vol.), canzone-sirventese (d, 375-83), *cobla* (e, 384-421), canzone di crociata (f, 422-5), *planh* (g, 426-32), tenzone (h, 433-52), *jeu-parti* (i, 453-84), pastorella (j, 485-93), alba (k, 494-501), romanza (l, 502-8), canzone di danza (m, 509-17), canzone religiosa (n, 518-31), *salut* (o, 532-7). Seguono tavole bibliografiche e indici¹.

Questa suddivisione, per poeti che hanno praticato più d'un genere (ciò che si verifica quasi sempre), non è molto funzionale: sia per inutili ripetizioni, sia per distribuzioni casuali e dispersive di notizie o considerazioni (per cui la funzionalità al criterio ordinatore del *genere*, se riferita ai registri formali, si rivela spesso fittizia, o da dimostrare: cosa, questa, che non viene mai fatta). Ma sono inconvenienti – rilevanti in questo volume, meno in altri già apparsi – ai quali i lettori del *Grundriss* sono abituati: e non occorre soffermarvisi oltre.

I poeti sono elencati, nell'ordine (alfabetico) e coi numeri della bibliografia di P.-C.² Di questo volume, essa è necessaria integrazione, soprattutto per l'individuazione di componimenti non altrimenti indicati.

Per un manuale così ambizioso, solo un uso prolungato consentirà un giudizio non effimero su pregi e difetti. Quanto segue è il risultato di sondaggi, tesi a misurare un grado, pur approssimativo, di affidabilità.

Ritengo giusto sorvolare su semplici scorsi di stampa, quali Musaffia, Zino, Butoni (per Bertoni), Peire Guillem de Luzerana, o erronee indicazioni di luoghi di stampa, o di numeri di pagina: e così per quei casi in cui anche uno studente del primo anno saprebbe vedere, sotto lo strafalcione, la lezione corretta (quando, ad es., Raynaud-Spanke viene confuso con Raynouard *Choix*: vedi a 80, 7b, 8c; o là dove si dice – a 80, 8d: lo sproposito è corretto in d 80 – che Bertran de Born avrebbe imitato una forma metrica di Peire Cardenal: dove comunque il rapporto andrebbe istituito tra 80, 37 e 335, 19, non tra questo e 80, 19!; e si potrebbe continuare), o in cui l'errore non dà luogo a seri inconvenienti. Più intrigante che, poniamo, i *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, per cui è previsto tanto di sigla (*RIL*), si trasformino a volte in *Rendiconti R. Irt. Comb.*, da cui una sigla *RIC*; che si creino, qua e là, sigle originali, come *MP* (per *MPh*), *RO* (per *R: RO* è sigla altrimenti usata per la *Revista de Occidente*), *ROR* (per *RR*), *GJF* (per *GIF*), *LgrP* (per *LGRPh*), *ASJ* (per *ASI*), *SR* (= *Studj romanzi*, per *SRU*), ecc. Ma, anche per questi, un po' di collaborazione da parte del lettore, una volta che egli si ponga sull'avviso, può bastare a sciogliere gli enigmi. Un vero e proprio trabocchetto, in cui a un banale errore si congiunge un difetto redazionale (frequente omissione del titolo di articoli), in a 213, 3c (lemma che dovrebbe concernere il dialetto): il misterioso articolo di Rossi e Ziino non riguarda la lingua di Guillem de Cabestaing, ma un'ipotesi del Marshall su un'imitazione da parte di Gautier de Coinci, e an-

¹ I redattori avrebbero fatto cosa utile se, spendendo qualche pagina in più, nel secondo indice avessero specificato, per il rinvio ad ogni sezione, i numeri (secondo P.-C.) dei componimenti trattati in essa: numeri che vanno invece faticosamente reperiti entro ogni singola voce, al lemma 2a.

² Qualche infrazione (all'ordine alfabetico) là dove in P.-C. (ripetendo Bartsch) la formula è tedesca (94 *Bischof von Bazas*: che diventa *L'Evêque de Basaz*; così 95, 178-187).

dava pertanto citato (col suo titolo) sotto 2c, o, meglio, sotto 8d. Questi, ed altri, segnali superficiali di disordine mi hanno indotto a qualche esame più approfondito: sui risultati di questi, che non potranno naturalmente valere per l'intero volume, ma che mi sono parsi indicativi per misurare la confidenza che può essere accordata all'opera, giudicherà il lettore³.

Incominciamo dalla bibliografia. Benché quest'opera non si configuri specialmente come un repertorio bibliografico aggiornato della lirica trobadorica, va da sé che tali dati occupano, nell'economia di ogni voce, un posto primario: anche per la rinunzia, non dichiarata ma neppure contraddetta dai fatti, da parte dei redattori a operare controlli di merito (al punto che a volte, fatti noti e accertati, messi sullo stesso piano di ipotesi magari strampalate o inconcludenti, vengono introdotti da un prudentissimo «selon X», dove il nome dello studioso non è neppur sempre quello di chi per primo ha scoperto, o appurato, quel dato di fatto). L'edizione utilizzata (1a) è spesso un'edizione qualsiasi; così, è deplorabile che, per Bonifacio Calvo, si sia scelta l'ed. Horan; poco meno che incomprensibili le scelte, a fronte di edizioni migliori o comunque più recenti, e note ai redattori, per Bernart Marti (Hoepffner), Cercamon (Jeanroy), Jaufre Rudel (Jeanroy), Rambertino Buvaelli (Bertoni), Monaco di Montaudon (Klein), ecc. Talune edizioni, neppur freschissime, sono bellamente ignorate: per Dante da Maiano (Bettarini), Aimeric de Sarlat (Fumagalli), Guillem de Cabestaing (Cots), per i trovatori della corte di Enrico II di Rodez (Guida), per Guiraut Riquier (edizioni, parziali, e studi di Minetti e della Bertolucci), ecc. Fuori dai poeti, sono vere e proprie anticaglie l'ed. Zaccagnini-Parducci di Terramagnino, o l'ed. Stengel, pur benemerita per i tempi, delle *Razos de trobar*. Questa indifferenza è aggravata, a volte, da una mancata definizione del corpus, là dove vi siano problemi attributivi⁴. Non sempre poi è dato con la cura necessaria l'elenco delle altre edizioni; per Bertran de Born non è citata la meritoria ed. Thomas (se non, e solo in c 80, al lemma 2b, che dovrebbe riguardare altre cose); delle varie ed. Stimming (la maggiore del 1879, la minore del 1892, ristampata con correzioni nel 1913), si cita quest'ultima quasi fosse una semplice riedizione di quella del '79 (vedi ad es. a 80, la, dove il numero di pagina vale per l'ed. del '79, ma dove sembra anche che in questa ed. sia pubblicata solo, delle canzoni d'amore di B., la

³ Ho esaminato in particolare le seguenti voci: 80 (Bertran de Born), 101 (Bonifacio Calvo), 213 (Guillem de Cabestaing), 242a (Guiraut de Cabreira), 282 (Lanfranco Cigala). Non ho controllato *tutti* i dati in esse raccolti, dal momento che fine di queste note non è proporre una valutazione percentuale. Per talune questioni, là dove il referto non è parso soddisfacente, ho saggiato anche altre voci.

⁴ È il caso, ad es., per Bertran de Born, c 80, 8f. Il red. ripete pari pari, con solo qualche rara aggiunta bibliografica, le annotazioni apposte da P.-C. ai componimenti 18, 22, 42, senza però fornire elementi che permettano al lettore di giudicare sulla rilevanza delle ipotesi attributive. Questi tre sirventesi sono per altro trattati, nell'intera voce, alla stessa stregua dei testi di certa attribuzione. Ricordo che essi nemmeno compaiono nell'ed. Appel, mentre 8a, 24 (e 41) sono editi tra le poesie di dubbia attribuzione. Così, in a 282, 2a, è data come di Lanfranco Cigala la poesia 282, 1c, che, secondo studiosi più recenti (Ugolini, pp. XLIII s.; Branciforti, pp. 51 s.), è invece da considerarsi estranea al corpus, o almeno di incerta attribuzione. Sempre per Lanfranco, andavano menzionati i quattro testi editi dal Rajna (*SFR*, 5, 1891, 1 ss.), e discusse le ragioni - debolissime, per almeno tre di essi - attributive.

10!); taccio sulla dimenticanza della recente ed. a cura di Paden e altri, poco rigorosa filologicamente ma provvista di buoni apparati storico-critici, ecc. Eccellente l'idea di registrare (1b) le principali recensioni dedicate all'edizione utilizzata: ma perché non anche quelle di eventuali edizioni precedenti? (criterio – negativo – non sempre osservato: così, in a 101, 1b, è citata, tra le altre, la rec. di Levy all'ed. Pelaez di Bonifacio Calvo, uscita nel vol. 19 – non 1 – del *LGRPh*, non però quella di Schultz-Gora in *ZRPh* del '97, ecc.). Talvolta in questo lemma si mescolano cose disparate; così, sempre per 80, se la voce manca del tutto in a, essa appare in compenso arricchita in c da: una rec. del Mulertt, apparsa nel 1931 su *LGRPh* (vol. 52, non 53), non all'ed. Appel del '32 (cosa di per sé difficile), ma a due articoli dello stesso Appel su Bertran («Raïmbaut d'Aurenga und B. de B.», *SM*, 1929; e gli importanti «Beiträge zur Textkritik der Lieder B.s von B.» I, II, apparsi nelle *Nachrichten von der Ges. der Wiss. zu Göttingen, Phil.-hist. Klasse*, 1929-30); due articoli di Kastner, anch'essi precedenti all'ed. («La date et les allusions historiques de certains sirventés de B. de B.», *R*, 57, 1931; «Concerning Two Sirventes of B. de B.», *MPh*, 29, 1931); recensioni alla monografia di Appel su Bertran, 1931, e altro ancora. Nel lemma successivo (1c) dovrebbe trovar luogo l'elenco delle edizioni critiche parziali apparse dopo l'ed. utilizzata; ma già il criterio del prima/dopo non è sempre sensato⁵, così come è scorretto, e fuorviante per il lettore, non distinguere tra edizioni critiche di singole poesie (ad es., i testi pubblicati nella Crestomazia dell'Appel, o quelli, e in particolare le canzoni del Cigala, presenti nell'antologia dell'Ugolini), edizioni filologicamente insignificanti ma provviste di buoni apparati storico-critici (ad es. l'antologia di Riquer – citata troppo spesso, per il solo vol. uscito, secondo la prima ed. del '48), ed edizioni decorosamente divulgative (Cavaliere, Piccolo, Viscardi, Hill-Bergin, ecc.). Qui si può ancora lamentare una imperfetta conoscenza della letteratura: ma di questo – e pure molto vi sarebbe ancora da osservare – s'è già detto. In 1d è parola delle melodie, e delle edizioni di queste; i redattori non conoscono l'ed. del van der Werf (Rochester 1984), per cui si valgono, piuttosto che della vecchia del Gennrich, della più recente, ma infelice, ed. Lafont-Fernández de la Cuesta. Di Bertran si ha solo, come è noto, il «so de la Rassa» (37; van der Werf, p. 72*), con il contrafactum del Monaco (305, 10; *ibid.*, e p. 72); per il resto, solo melodie di canzoni, provenzali o francesi (Conon de Béthune), che ne ripetono gli schemi metrici: non solo 1 (e 31), 9, 19, ma anche 13 (per 242, 69), e (Paden) 5 (per 406, 21), 8a (per 242, 51; 335, 7): se è lecito – ma si vedano le prudenti considerazioni del van der Werf, p. 75 – trasferire melodie da un autore all'altro sulla sola base dell'identità, o di una somiglianza, metrica. Di tali problemi, i redattori non fanno parola; non solo, ma giungono a disperdere i dati in luoghi diversi (ad es. a 80, 1d, 8c; c 80, 8d). Seguono, in 2, le notizie bibliografiche, per le quali osservo che non sempre la selezione è stata operata col necessario rigore, e che troppo spesso mancano dati essenziali (quali il titolo del saggio, o quello del volume miscelaneo) per contributi apparsi in riviste

⁵ Ad es. per Marcabru (c 293) non è citata l'ed. Crescini (1899-1900, poi in *Romantica fragmenta*, Torino 1932, pp. 392-408) del *Vers del lavador*, solo perché anteriore all'ed. Dejeanne (1909).

o collettanee; si poteva inoltre dare una qualche forma di rilievo a testi forniti di propri ampi e aggiornati repertori bibliografici. Spiace poi che gli elenchi siano a volte organizzati per ordine alfabetico d'autore, a volte per successione cronologica, a volte senza alcun ordine evidente. Con 3 si rilevano le notizie sull'autore. I redattori non hanno, è ovvio, compiuto propri controlli sulle fonti; ma c'era da aspettarsi una certa accuratezza nel trascrivere e nel riassumere i dati ricavabili da biografie, studiosi ed editori. Così non è stato, almeno per un buon numero dei casi che ho esaminato, con vari gradi di inesattezze. Prendiamo Guiraut de Cabreira (c 242a): su di lui esiste uno studio esauriente di Pirot, nella nota memoria del '72: scritto da cui il red. attinge con ferma mano, salvo per le pagine in cui è ricostruita la genealogia della famiglia comitale a cui il trovatore appartiene. Pirot riporta (pp. 120 ss.) le notizie biografiche riguardanti, tra gli altri, Guerau Pons III, il figlio Pons III, e il nipote Guerau IV; nelle pagine successive (conclusioni a 189-96) si esaminano le questioni relative alla data del componimento (*Cabra juglar*) e all'identificazione dell'autore; opinione (ben motivata anche se non perentoria) del Pirot è che il testo risalga agli anni tra il 1145 e il 1159 (in ogni caso prima del 1165), e che l'autore ne sia quindi Guerau III. Il red. non capisce, confonde questi col nipote (di cui viene sciorinata la biografia, 3a, 3b, 3d), che, nato dopo il 1174, scrive, prima di nascere, nella persona del padre, il suo sirventese attorno al 1170 (4: secondo Milá e altri: che, proponendo tale data, pensavano naturalmente a Pons III, nato verso il 1150, morto nel 1199). Più grave di questa svista (per cui vengono confusi tre distinti personaggi: nonno, figlio e nipote) è il fatto che il red. dimostra di non avere le idee molto chiare sulla bibliografia, su cui riferisce in modo impreciso e lacunoso, nonostante l'utile guida che poteva trovare in Pirot, pp. 189-92. Passiamo a Bonifacio Calvo. Si dice (a 101, 3d) del padre che fu «ambassadeur de la ville de Narbonne à la cour de Ferdinand III» ecc.: le fonti (Caffaro, e il *Liber iurium r. p. Genuensis*) non parlano di Narbona, ma, come è ovvio, della stessa Genova. Tebaldo di Navarra è morto nel luglio (il 7 o l'8 secondo talune fonti) 1253, non l'8 agosto (data che il red. assume come inizio del soggiorno del poeta in Spagna). Quanto alla tenzone con lo Zorzi, essa è stata scritta certamente *dopo* l'ottobre 1266 (non è di questo avviso Horan, p. 14), ma non c'è ragione per affermare che il ritorno a Genova di Bonifacio debba essere avvenuto *prima* di tale data, dato che Bartolomeo soggiurerà nelle carceri genovesi fino al 1273. Molte inesattezze anche nei cenni relativi a Lanfranco Cigala (a 282). In 3d è copiata, con qualche trascuratezza («jurisconte»; «il fut ambassadeur *auprès de* Raimon-Bérenger IV») diventa «il a été ambassadeur de R. B. IV»), una nota di Boutière-Schutz; mentre in 3b è fatto dire a Branciforti («d'après l'éd. . . il est mort en 1278») una cosa mai detta («La morte del poeta è fissata [dal Nostradamus] nel 1278 ad opera di oscuri assassini: *pura invenzione, sia la data, sia la violenza della morte*»: p. 15 [il corsivo è mio]; «la morte di L. C. dovette avvenire tra il 16 marzo 1257 e il 24 settembre 1258»: p. 20 e n. 23; e già Ugolini, p. XLII). L'ipotesi di una morte violenta, basata sul racconto del Nostradamus, era stata fatta propria dallo Schultz-Gora (nell'importante scritto, quasi mai cit. dai red., «Die Lebensverhältnisse der it. Trobadors», *ZRPh*, 7: scritto che, curiosamente, non appare mai citato nem-

meno nella ancora utile antologia dell'Ugolini), e ripetuta poi da altri studiosi. Anche in 4 (datazioni delle opere) non mancano imprecisioni; per il Cigala si avrebbe, secondo Branciforti (p. 62; v. anche Ugolini, p. XLV), un gruppo di poesie, aperto da 22 (verso 1240), composto quindi da 21, 23, 6, 20 (fino al 1248); le altre canzoni, delle quali alcune sono forse posteriori (tra queste, 3 e 9), non sono databili. È pertanto inesatto affermare che 3 e 9 si debbano intendere come «ses dernières chansons», da datarsi tra il 1240 e il 1248. Non meglio per Bertran de Born (a 80): la voce incomincia attribuendo a 1 la data del 1187, su Hoepffner, che sta parlando, invece, di 31 (p. 18); per 1 si cita poi ancora l'opinione di Kastner, che data il componimento a prima del 1182: mentre è ipotesi generalmente accettata che esso, insieme con le altre poesie in onore di Guiscarda (10, 12), sia da ascrivere agli anni tra il 1184 e il 1187 (Clédat, Stroński, Appel, ecc.). Quanto alle date di 9 e 19, tutti gli studiosi sono concordi nel riferirle agli ultimi mesi del 1182 o ai primi del 1183; superflue dunque le specificazioni fornite dal redattore. Seguono, in 5, le caratteristiche formali, quelle cioè da cui ci si attenderebbe non solo uno sforzo di attenzione, ma anche contributi di prima mano, dove occorra originali, in sintonia con l'impostazione del *Grundriss*. Ma di questi non v'è quasi traccia, mentre abbondano, anche qui, imprecisioni e facilonerie (basti dire che non trovo mai citato l'importante volume della Paterson). Disastrosa la scheda relativa a Bonifacio Calvo: la canz. 6 (a 101, 5b) è formata da settenari, non da ottonari, lo stesso per 15 (forse il red. ha male interpretato il numero – dei versi nella strofa! – dato da Frank nella seconda colonna?); della 8 non si dice che lo schema strofico è retrogrado (a b c' d d c' b a); la 5 (fatta improvvidamente comparire tra le canzoni d'amore, mentre è un sirventese: c 101, 2a) non è a *coblas doblas* (artificio usato da B. solo nella tenzone con Scot), ma a *c. unissonans*. Quanto ai sirventesi (c 101, 5b), si hanno rime masch. e femm. solo in 7, 9, 10, 11, 13, altrimenti (1, 4, 5, 16, 17) solo rime maschili: contrariamente a quanto predicato dal red. («r. fém. mêlées aux r. masc. dans tous les cas»). Vi sono *rims espars* non solo in 1, 4, 16, ma anche in 9, 10 (con legame grammaticale: in 9, a -enza : c -enz; in 10, a -er : d -ers), mentre in 17 la rima c, finale di strofa, ritorna come rima a nei primi due vv. della strofa successiva. In 13, lo schema non è quello di Branciforti (XV); errore anche in Horan (XIII); Frank (855; ma già P.-C.) scinde il primo v. in tre, secondo il suo costume, ma si possono ipotizzare due rime interne, anche se irrelate: secondo un uso non infrequente in questa posizione (per versi iniziali spezzati da una rima interna, v. ad es. P.-C., 27, 4; 29, 8; 133, 1; 225, 7; 242, 29, 31, 47, 53, 56, ecc.); il problema della rima interna, risolto in modo forse semplicistico da Frank, è ancora da studiare). Ma noto anche la povertà di questa scheda metrica. Intanto andavano menzionate le analisi di Branciforti a 6 e 15; poi, manca ogni considerazione sul quanto di originalità del poeta, o sui suoi modelli. Si poteva ricordare che 3 ha esempi prevalenti in Arnaut Daniel; che di 6 occorrono in Frank ben 92 esempi, così come appaiono diffusi gli schemi di 14 e 15, mentre è un *unicum* quello di 8. Ma, al di là di questi semplici controlli, altro si poteva annotare: evitando, per 15, di parlare di *coblas capcaudadas* (meglio: *c. capfinidas*, sec. Frank I, p. 123), occorreva rilevare il raffinato intreccio di rime (nel pur semplice schema della *cobla crotz-caudada*: a b b a c c d d), giocato sul-

l'arco delle due strofe (*ers, ire, ors, ir; irs, ire, ors, er*), con rime, fondate su r, (pseudo)-grammaticali, tanto all'interno della strofa quanto nei rapporti interstrofici (penultimo v. di I con primo v. di II, lo stesso per III e IV; ultimo di II e primo di III, lo stesso per IV e V). Omissioni e imprecisioni anche per Bertran de Born; l'artificio delle rime leonine, sempre che il red. non dia a questo termine, con le sue varie specificazioni, un significato diverso da quello degli antichi trattatisti (ad es. *Leys*, ed. Gatién-Arnoult, I, pp. 160 ss.; v. anche Jeanroy, *HLF*, XXXVIII, 1949, p. 174; Lote, II, pp. 141-8), sembra fenomeno del tutto casuale – quindi irrilevante –, quando addirittura non evitato. Altre concatenazioni sono definite a casaccio e applicate in modo altrettanto approssimativo: così per le *rimes couées* (ma la definizione che danno le *Leys* dei *rims caudatz* non è ripetuta dai moderni trattatisti: v. ad es. Suchier, *Franz. Verslehre*, pp. 187-8; Elwert, *Traité*, § 182.1, ecc., e andava pertanto precisata), confuse a volte con i *continuatz* (21), a volte predicate a sproposito (11), a volte non rilevate (14): ma è comunque fenomeno di scarso rilievo, mentre è certo casuale l'incontro di *rims capfinitz* in 34; per contro, non sono nemmeno citati i *rims estramps* di 29, o le rime grammaticali di 44⁶. Di rilievo anche la voce 5g: anche qui si sarebbero dovute indicare, sotto il profilo retorico-stilistico, le caratteristiche di appartenenza al genere⁷: ma non si esce dal solito affastellamento di blanda imperizia mista a casualità. I red. sono affascinati dalle endiadi, chiamate a volte «expressions tautologiques», e quasi sempre confuse con le coppie, o iterazioni, sinonimiche («doublement de notions»). Un poeta come Bonifacio Calvo esce singolarmente impoverito; nemmeno una parola sul fenomeno più vistoso, vera e propria cifra della sua lingua poetica, l'*enjambement* (vedi ad es. 3.32; 6.33; 8.3, 35; 14.5, 21; 15.15, 31, 33, ecc.); scarso rilievo, o cataloghi incompleti, per altri preziosismi (allitterazioni, figure etimologiche, ecc.); solo un cenno al plurilinguismo di 17⁸. I temi e motivi principali sono orchestrati nel successivo lemma 6; compito arduo, che i redattori hanno sbrigato a volte con paziente diligenza, a volte con baldanzosa insofferenza, giungendo a cucire insieme elementi disparati, a volte inventando con soverchia disinvoltura relazioni logiche inesistenti; cito un caso, anche qui da Bonifacio Calvo (a 101): «... le poète ne peut s'empêcher de démontrer comme il est *benanz e joios* (n° 14, v. 26) auprès d'elle, depuis qu'il a vu rire sa dame *de ses oils* (n° 15, v. 11) ...»: ma il sorriso della dama, lungi dall'aver procurato gioia al

⁶ Spiace che il red. non abbia citato espressamente le importanti pagine di Appel, «Beiträge» I, pp. 244-54.

⁷ Mentre in 5d le poesie sono classificate – ma non sempre – entro la tradizione del genere. È però del tutto inesatto definire 10 come una *chanson de change*, sulla base di 1 «Cel qui chamja bo per melhor», che anticipa e fonda il *senhal Mielhs-de-Be* (12) con cui è designata Guiscarda. Mancano del tutto gli elementi tipici della *chanson de change* (improperi contro la donna perfida, esaltazione di un'altra donna nobile e misericordiosa, ecc.; v. Leube-Fey, *Bild und Funktion der dompna...*, Heidelberg 1971, p. 74 e n. 1).

⁸ Per questo sirventese non è ricordato l'importante saggio di D'Heur, in *Troubadours d'oc et troub. galiciens-portugais*, Paris 1973, pp. 223-53. Da taluno è stato inoltre proposto di leggere come italiana la quarta strofa (*Studi... Maranini*, Fasano 1983, pp. 80-3).

poeta, gli ha invece prodotto un «corals . . . dezirs», «que·s venc en mon cor assire» (15, 9-10): mentre la ragione della gioia in 14 è pianamente spiegata dal poeta ai vv. successivi, così come dal sorriso della donna son derivati sospiri, trasalimenti e «una douza dolors», «que doler | mi fai senes mal aver». Nell'articolo su Bertran de Born (a 80), uno spoglio della canzone della *domna soisseubuda* avrebbe fornito un repertorio più acconcio di quello delle due canzoni esaminate (9 e 19, oltre a qualche dettaglio dalle altre). Anche nell'identificazione dei *senhals* il red. non rinuncia a essere originale: rilevato, correttamente, che Bergert identifica il *senhal Bel-Senhor* con Maeut, figlia di Raimondo II di Turenna (ma tale identificazione era già in Stimming, 1879, p. 255; ed. min., 1892, p. 185), si aggiunge che Stroński, *Lég. am.*, p. 23, ha dimostrato che sotto questo *senhal* si cela Raimonda di Ribérac, moglie di Elias VI Talairan, conte di Périgueux. Ma questo non è vero: Stroński ha dimostrato che l'estensore della raso di 12 (che il redattore sembra confondere con Bertran) ha inventato, sotto l'influsso di qualche vaga reminiscenza di Raimonda, una Maeut de Montanhac, moglie di un immaginario Guilhem Talairan, o d'un altro fratello del conte di Périgueux (pp. 32-3, non 23): ma da nessuna parte sostiene che Raimonda sia la donna indicata come *Bel-Senhor*: sotto questo pseudonimo, scrive Stroński, si potrebbe tutt'al più vedere Contors, figlia di Raimondo II di Turenna e moglie di Elias di Combors (una delle *tres de Torena*: 9, v. 18), così come sotto il *senhal* di *Bel-Cembeli* si potrebbe vedere la sorella Maria, moglie di Ebole V di Ventadorn: ma si tratterebbe d'una «pure supposition qu'on ne saurait appuyer d'aucun argument vraiment convaincant» (pp. 96-7). Inutile dire che Gouiran, incautamente citato dal red. a rincalzo di quanto erroneamente attribuito a Stroński, riprende invece correttamente le ipotesi di questi. Per l'identificazione di *Mon Aziman* (Folchetto di Marsiglia) sono citati, come *auctoritates*, Appel, Hoepffner e Gouiran: tutti, tranne colui che per primo propose e motivò, con buone ragioni, tale ipotesi (Stroński, nell'ed. di Folchetto, pp. 39* s.). In 7 sono passati in rassegna fonti e modelli, mentre in 8 è esaminata la fortuna dei testi. Per opere, come queste, spesso di incerta cronologia, poteva essere utile fare una voce sola (vedi ad es. c 80, 8d), naturalmente con le glosse necessarie. I riferimenti sembrano invece distribuiti un po' a casaccio. In c 80, 8c, le «reprises de thèmes» ecc. sono tutte ripetute dalle note di Stimming nella sua ed. maggiore; il debito a volte è denunciato, a volte no; ma importa anche rilevare che solo alcune delle citazioni fatte da Stimming sono riportate, senza che siano chiari i criteri di scelta (debole il discrimine cronologico, per poeti, sovente citati, quali Peire Vidal o Arnaut Daniel). L'intera sezione 8 dovrebbe offrire l'«histoire du texte». Ma è una storia sui generis, da cui è esclusa, programmaticamente (p. 12), ogni considerazione sulla storia prima del testo, quella che può essere ricostruita attraverso lo studio della sua tradizione diretta, ms. e a stampa: e non parlo di stemmi o altre semplificazioni. La storia dei testi provenzali ha poi avuto un suo peculiare svolgimento: sola letteratura romanza del Medioevo, insieme all'italiana, a essere stata, dopo la breve parentesi quattrocentesca, oggetto di indagine e di trasmissione continue. Per la sua fortuna nel Cinquecento c'è il celebre libro di Debenedetti, a cui s'accompagnano altri saggi, uno dei quali, di tono divulgativo, si spinge anche

ai due secoli successivi, fino alla nascita della filologia romanza; e poi, qualche scritto di De Bartholomaeis e di altri, sino all'utilissima *Bibliografia antica* della Vincenti. Salvo per quest'ultimo repertorio, citato, improvvidamente, come complemento di P.-C. e di Frank II (2a), per il resto, nulla è detto. Già l'indicazione dei mss. attraverso le consuete sigle avrebbe significato di più delle formule adottate (numero dei codici e loro cronologia; per questi testi appare comica la dizione «ms. complet»): non solo perché taluni di essi sono individui noti e studiati (cito, per tutti, l'eccellente indagine della Careri su H), ma anche perché, da Gröber ad Avale, sono stati rischiarati, nelle grandi linee, i rapporti di parentela che li legano. E si pensi, ad es. per Guiraut Riquier, al significato che rivestono i due codd. che ce ne hanno trasmesso i testi. [GIAN BATTISTA SPERONI, *Università di Pavia*]

CHRÉTIEN [DE TROYES], *Guglielmo d'Inghilterra*, a cura di G.C. Belletti, Parma, Pratiche Editrice (Biblioteca Medievale, 17), 1991, pp. 266, l. 24.000.

Questo volume fa parte della ormai ben fornita «Biblioteca medievale», collana che mostra apertamente la sua vocazione divulgativa delle opere medievali a vantaggio di un pubblico di non specialisti, senza però rinunciare al rigore filologico.

Fornendo una copia anastatica dell'edizione (W) del *Guillaume d'Angleterre (Gd A)* realizzata da M. Wilmotte nel 1927, il curatore aggiunge a fronte un'accurata traduzione del romanzo, corredandola di un'«Introduzione», di una «Nota informativa», che fornisce indicazioni circa la tradizione manoscritta e le edizioni critiche del romanzo e ne propone una datazione più precisa, e di note poste in calce al testo, nelle quali vengono discussi i problemi ecdotici e interpretativi che esso pone di volta in volta.

Se l'edizione W, che riproduce il ms. P (Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 375), costituisce la base per la traduzione, non manca però una costante attenzione alle diverse soluzioni adottate dagli altri studiosi (Förster e Holden¹) che pure si sono confrontati con il testo al riguardo. La strategia adottata dal curatore è improntata alla prudenza: la traduzione è sempre fedele a W, anche se in nota vengono valutate le proposte emendative degli altri editori e le lezioni alternative del ms. C (Cambridge, St. John's College, B9), l'altro testimone del *GdA*, o formulate ipotesi personali.

Ecco una breve esemplificazione di questa strategia: al v. 616 viene conservata la lezione

¹ Förster, W., *Christian von Troyes, Sämtliche erhaltene Werke*, IV, Halle, 1899, e *Wilhelm von England, ein Abenteuerroman von Kristian von Troyes*, Halle, 1911; Holden, A. J., *Guillaume d'Angleterre*, Genève, 1988. D'ora in poi queste due edizioni verranno indicate rispettivamente con F e H.

di P, anche se dice che quella di C «sarebbe preferibile»; al v. 1270 viene rifiutata l'interpretazione di W; per i vv. 2277-78 la traduzione mantiene la lezione originale di P della rima imperfetta *esboulent* : *boutent*, dato che la correzione di W di *esboulent* in *esboutent* appare poco felice; la traduzione di *virent* al v. 3126, correzione di P *vinrent* e C *vindrent* proposta da F e accettata da W, ma rifiutata da H, che considera accettabili le lezioni dei manoscritti, è di compromesso tra le due posizioni.

Non mi pare molto chiara invece la nota al v. 2566, per il quale P reca la lezione *en riviere* e C *am biere* (senza senso e lesiva della misura del verso): Belletti ritiene, con H, che *biere* possa essere fatto risalire a un *bruïere*, il che ovierebbe alla «confusione tra la caccia nella foresta e la caccia lungo il fiume [. . .] piuttosto strana in un autore che mostra una certa competenza sull'argomento», dove però non si tiene conto della frequentissima associazione di *bos* e *riviere* quando si parla della caccia in generale (cfr. anche nota al v. 1931).

La «Nota al testo» è anche la sede in cui vengono forniti i riferimenti biblici di cui il romanzo è disseminato, sottolineati i richiami alla letteratura classica, pure molto frequenti, date informazioni su termini specifici (ad esempio unità monetarie, sostanze coloranti per tessuti, ecc.) o fatte osservazioni a complemento del discorso svolto nell'Introduzione.

La preoccupazione di rendere il testo facilmente accessibile al lettore non specialista giustifica il carattere ellittico di alcune annotazioni, ma mi pare sarebbe stato necessario indicare sistematicamente i riferimenti ai dizionari o alle fonti dalle quali sono state attinte le diverse definizioni (il che non accade ad es. nelle note ai vv. 152-53, 1487, 1984, 1985, 2193, 2461. La traduzione, stampata a fronte, agile e fedele al testo, ma dotata anche di autonoma leggibilità, consegue pienamente l'obiettivo divulgativo della collana² e l'esaustiva bibliografia può soddisfare anche un attento specialista.

L'Introduzione, necessariamente breve ma intensa, prende le distanze dalla critica tradizionale del *GdA*, liquidando con poche parole il problema dell'autore, acutamente discusso da tutti ma mai risolto, e appuntando l'attenzione sull'ibridismo (p. 18) del racconto, considerato non più come un ostacolo da evitare con diversi *escamotages* (come il ricorso alla nozione di realismo, a cui si finiva per devolvere ogni «residuo irriducibile» [p. 8] delle tesi sostenute dai vari critici), ma come elemento caratteristico e originale del romanzo. Belletti mette così in risalto la presenza nel *GdA* di temi folclorici e di procedure narrative tipiche delle fiabe di magia, ma non manca di sottolineare l'originalità con cui vengono impiegati e combinati. Così, se è possibile ricondurre le azioni dei personaggi alle funzioni propiane, è però sempre presente «un costante e tipico scarto» (p. 14) e cioè

² Ritengo comunque necessario fare qualche osservazione: al v. 298 sarebbe stata opportuna una nota per spiegare la forma *m'avenist de vos*; al v. 780 non mi pare fosse necessario allontanarsi dal testo: *ne set que il puist devenir* significa semplicemente 'non sa cosa ne sarà di lui'; al v. 1623 *ronci* viene opportunamente tradotto con 'ronzino', ma sarebbe stato utile specificare che in questo caso la parola ha valore positivo (cfr. anche v. 1686); al v. 2974 la forma *moroit* (a meno che non si tratti di un errore di stampa, che però non compare nell'errata corrige di p. 53) meritava una nota esplicativa.

«un macroscopico indebolimento della funzione dell'antagonista» (ibid.) e un continuo «slittamento funzionale» (ibid.), per cui l'*aiutante* diventa *antagonista* e viceversa; il risultato è una «ambiguità semantica» (ibid.) di cui è pervaso tutto il racconto, il cui investimento ideologico non può essere fisso e definito fin dall'inizio, ma viene «volta a volta graduato sui codici di comportamento dei diversi ruoli classuali rivestiti» (p. 17). L'individuazione di questo assetto ideologico variabile rende pienamente conto anche delle apparenti incongruenze del testo (ordine «retrogrado» delle tappe della *Entwicklung* di Guglielmo, camaleontismo dello stesso), così come della presenza di stili diversi e dell'ambiguità del linguaggio (p. 25). La sintesi offerta da Belletti assume così un taglio proprio, ed è ben riuscito anche l'aggancio (imprescindibile, in un testo come il *GdA*) con la problematica socio-politica continuamente riproposta nel romanzo. Il problema è quello del contrasto tra lignaggio e vassallaggio (se cioè i legami familiari debbano prevalere o meno su quelli feudali) e del ruolo del re in una situazione come quella che caratterizza la seconda metà del XII sec., in cui le strutture vassallatiche sono ormai solo rappresentazioni artificiali del sistema politico. La posizione del *GdA* è di tipo arcaizzante: lo scioglimento della storia è un compromesso tra il rischio di una sovranità troppo autoritaria e quello di «una concezione eccessivamente interiorizzata del lignaggio» (pp. 27-8), e non a caso i legami feudali vengono fatti prevalere su quelli familiari. Si veda ad esempio la controversia tra Graziana, signora di Sutherland, ed il re di Caithness (vv. 2914-48): Belletti mostra che la soluzione adottata da Guglielmo richiama il modo in cui l'epica risolve il conflitto tra signore e vassallo: nessuno ha veramente colpa, perché tutti erano in buona fede. Il che non può non rinviarci alla plurivocità che caratterizza tutto il romanzo.

Credo tuttavia che sarebbe stato opportuno mettere ulteriormente in risalto il carattere di *ancestral romance* del *GdA*, che in quanto tale si pone sotto il segno della validità contemporanea e perciò costituisce un riflesso della crisi della feudalità che ha luogo nel XII sec. Così la posizione arcaizzante del romanzo può essere vista come un tentativo consapevole di recupero dei valori in via di disgregamento ed il trasformismo di Guglielmo può essere indice di una frattura tra la realtà e l'ideale perseguito, frattura che si tenta di sanare attribuendo al personaggio, la cui vicenda è ricalcata sul modello delle vite di sant'Eustachio e di san Clemente, un'esemplarità garantita, in ultima analisi, solo dal suo statuto letterario.

La conclusione (un po' magra) del discorso di Belletti è la consueta riaffermazione della «polifonia» del *GdA* e della necessità di farne una lettura che tenga conto della presenza, nel testo, di diversi piani, dialetticamente articolati, quando si voglia vedere «dietro la prospettiva delle voci, la prospettiva della visione»³. [PAOLA MORENO, *Napoli*]

³ Segre C., «I problemi del romanzo medievale», in *Teatro e romanzo*, Torino, 1984, cit. da *Il romanzo*, a cura di M. L. Meneghetti, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 132.

La lettera del Prete Gianni, a cura di Gioia Zaganelli, Parma, Pratiche Editrice (Biblioteca Medievale, 13), 1990, pp. 225.

Con questo libro sono messe per la prima volta a disposizione del lettore italiano la versione latina, quella anglo-normanna e quella antico-francese della celebre *Lettera del Prete Gianni*, che tanta fortuna conobbe nell'Europa bassomedievale; secondo la tradizione di questa benemerita collana il testo in lingua originale è accompagnato dalla traduzione italiana a fronte e corredato da un apparato di note succinto ma puntuale; il tutto è preceduto da una introduzione (pp. 7-44) e da una nota informativa relativa ai testi (pp. 45-49), entrambe ad opera della curatrice.

Si tratta dunque di un'iniziativa importante, perché colma un vuoto negli studi medievistici italiani, che negli ultimi anni hanno registrato un vero e proprio *boom* di ricerche relative al tema dei viaggi, ma assai più scarse adesioni al lavoro di edizioni dei testi (non a caso manca tuttora un'edizione critica del volgarizzamento italiano della *Lettera*).

Nell'introduzione la Zaganelli colloca la *Lettera* nella sua cornice storica, ricostruendo per sommi tratti l'immagine dell'Oriente diffusa nel medioevo occidentale: un'immagine costruitasi poco a poco a partire dai miti di eredità classica, cui si sommano informazioni e deformazioni di epoche successive, da quelli largamente influenzati; prende corpo così un Oriente leggendario, il cui sapore magico e fantastico non è disperso dall'aprirsi di questo mondo a viaggiatori, pellegrini, mercanti, diplomatici, tutti disposti a vedere in quel mondo ciò che erano venuti a cercarvi.

La *Lettura* occupa in questa vicenda un ruolo chiave, essendo da un lato un prodotto tipico di questa atmosfera, dall'altro trovandosi, per la sua collocazione cronologica (seconda metà del XII sec.) e per il suo enorme successo di pubblico, ad alimentare largamente la letteratura a venire. Con un'analisi molto convincente, la curatrice delinea la fisionomia delle tre versioni presentate nel libro, ognuna delle quali risponde alle aspettative di un pubblico ben definito: più ideologica quella latina, più aperta alle suggestioni del meraviglioso quella anglo-normanna (in versi), più propensa a una razionalizzazione dell'alterità etico-politica e etno-geografica quella antico-francese. Non si può parlare dunque di traduzioni di un testo latino, bensì di riscritture, che, attraverso un dosaggio di amplificazioni e riduzioni, riorganizzano il materiale testuale, conferendogli un aspetto particolare.

Nella parte conclusiva dell'introduzione si passano in rassegna gli effetti più o meno indotti dalla circolazione della *Lettera* (che, occorre precisare, fu a lungo presa per vera): se ne possono seguire le tracce nella storia delle esplorazioni, dell'attività missionaria e diplomatica, e, naturalmente, della letteratura (non solo di viaggi) dei secoli successivi.

Come si sarà compreso da questa sommaria descrizione, la valutazione delle differenti versioni è la parte più significativa e apertamente innovativa dell'introduzione: essa rappresenta un importante contributo allo studio di questo testo singolare, che negli ultimi anni è stato riproposto all'attenzione della critica grazie all'importante opera di Martin Gosman¹, che nel

¹ M. Gosman, *La lettre du Prête Jean. Les versions en ancien français et en ancien occitan. Textes et commentaires*, Groningen, 1982.

1982 ha pubblicato in sinossi tutti i manoscritti francesi e occitanici, corredati da copiose e dottissime note e preceduti da un'ampia rassegna storica e bibliografica sull'argomento (opera verso la quale la Zaganelli non manca di riconoscere i suoi debiti).

Naturalmente la ricchezza di interpretazioni, spunti e suggestioni offerti dal testo è enorme, e la curatrice ammette, con apprezzabile onestà intellettuale, di averne scartati alcuni (p. 29): in particolare la sua linea di lettura elude il problema delle origini storiche della leggenda del Prete Gianni e della traiettoria della sua diffusione, preferendo concentrarsi sul testo della *Lettera* e sull'impatto che esso ebbe nella civiltà europea medievale. In sintonia con questa impostazione il testo viene inserito in un universo quasi esclusivamente letterario, e la sua genesi ricondotta al confluire di motivi biblici e *mirabilia* di tradizione greco-romana, confluenza di cui si trova un esempio celebre nel medievale ciclo di Alessandro.

Si deve senz'altro riconoscere la legittimità di una simile selezione tematica, i cui criteri dipendono in ultima analisi dalla competenza e dal gusto personale del curatore; e ciò indipendentemente dal fatto che, in un caso come questo, dispiaccia veder messo da parte il versante leggendario della vicenda, cioè quell'aggregarsi di notizie, fraintendimenti, mistificazioni, che, venendo incontro a speranze e terrori assai diffusi, diede vita alla leggenda a monte della *Lettera*.

È certo in ogni caso che questa introduzione rappresenta un ottimo vaticino alla lettura del testo, breve e piacevole, particolarmente godibile nella versione anglo-normanna (anche qui, naturalmente, il giudizio è soggettivo). Chi ha un minimo di dimestichezza con la letteratura di viaggi medievale vi troverà tutto ciò che si aspetta, dal Paradiso terrestre alla fontana della giovinezza, dalla coltivazione del pepe alla produzione della porpora, dal mare arenoso al palazzo dorato, insieme a quel ricco armamentario di creature mostruose, pietre preziose, piante miracolose, animali fantastici, che popolano i mondi immaginari dell'epoca. A questo repertorio 'classico' (ma che classico diverrà anche per merito suo) la *Lettera* aggiunge la descrizione e la celebrazione di un paese utopico, retto da un sovrano ricchissimo e giusto, in un clima di benessere, concordia e felicità sociale.

La disponibilità simultanea delle tre versioni permette di osservare come temi e motivi si sviluppino o si contraggono, arricchendosi di dettagli descrittivi ed episodi narrativi o viceversa asciugandosi al limite della secca menzione, in un elenco quasi obbligato di fatti, oggetti e luoghi memorabili; e come, attraverso quest'operazione, si modifichino gradualmente il tono e il significato dell'opera. Così si trova un riferimento piuttosto scarno (anche se assai fantasioso) alla pesca delle perle nelle versioni latina e antico-francese: «Nutriuntur autem in terra illa pueri in aqua, ita ut propter inveniendos lapides aliquando tribus vel quatuor mensibus sub aqua tantum vivant» (ll. 257-60, p. 68), «Et en cele terre nourist on les enfans en l'iaue et i demeurent» (ll. 272-3, p. 184). La versione anglo-normanna rielabora, senza apportarvi sostanziali variazioni, la menzione dei pescatori di perle: «El país ou les gemmes sunt, | Enfanç en ewe nurrir funt, | Manger e de beivre e demurier | Pur les pieres illuec trover. | E tant par en sunt custumer, | Un meis i demorent enter, | E tel hure est tut les deus meis | E la fiez quatre ou treis. | Ja de l'ewe fors nen istrunt, |

Mes cum en terre i demurrunt» (v. 459-68, p. 122). Il procedimento messo in atto in questi versi è quello di dilatare il tema con particolari dal sapore apparentemente realistico, ma che hanno in realtà l'effetto di accrescere il senso di eccezionalità del fatto narrato; i pescatori di perle diventano così figure fantastiche, creature acquatiche dai caratteri insieme umani e mostruosi; siamo molto lontani, è evidente, dalla descrizione dettagliata ma meno inverosimile offerta in proposito da Marco Polo (*Le devisament dou monde*, cap. 174; *Il Milione*, cap. 170):

Non si deve credere che il rapporto fra le tre versioni (che a loro volta risultano dall'accumularsi d'interpretazioni successive) sia semplice e schematico, poiché la miscela fra i diversi ingredienti della narrazione consente combinazioni molteplici e variabili. Si noti, a titolo di esempio, come nella versione latina si accenni quasi di sfuggita alle Dieci Tribù Perdute d'Israele: «Ultra fluvium vero lapidum sunt X tribus Iudaeorum, qui quamvis fingant sibi reges, servi tamen nostri sunt et tributarii excellentiae nostrae» (ll. 261-3, p. 68); nella versione anglo-normanna il motivo non è ulteriormente sviluppato: «Ultre le flum dunt ai parlé, | Ou peires sunt de cele bunté, | A grant pople de ces Ebreus, | Les diz languages de Judeus. | Ja seit içoet ke vos Judeus de la | Dient k'il aient reis de ça | Ke sur lur gent seient regnant, | De çoe n'i ad tant ne quant, | Ke tuz sunt en notre servage | E de lur chief rendrunt triwage» (vv. 469-78, pp. 122-4).

Nella versione antico-francese, che risale alla metà del XIII sec., la storia delle Tribù Perdute ha acquistato molto più spazio (ll. 220-61, pp. 180-2): intanto da dieci le Tribù sono diventate nove, «les .ix. lignies d'Ysraël ne pueent trespasser cele mer ne cel flun»²; gli Ebrei si sono poi trasformati in feroci combattenti, trattenuti con la forza al di là dei monti: «Qu'il s'il en pooient issir, tous li mons seroit degastés par aus, que por .i. seul castiel que nous avons et pour une forteraiçe, il en ont .x. »; monti, che per effetto dell'incrociarsi di miti e leggende, sono chiamati Gog e Magog, dai nomi dei loro due antichi guardiani, anch'essi del lignaggio degli Ebrei: «et li mont ou nos avons nos castiaus ont non Gos et Magos. Et pour ço sont li issi apielét qu'il furent .ij. freres de la lignie d'Israël ki gardoient ces mons»³. Gli Ebrei sono governati da un re potentissimo: «Et saciés que li grans rois d'Ysraël a de se poëstét .cc. rois ki tout tienent de lui, et tout obeissent a lui; et si a .ij. mile princes et .ccc. sous li.»; ma nondimeno

² È notevole il fatto che la riduzione del numero delle Tribù Perdute dalle dieci canoniche a nove si mantenga anche nella versione ebraica della *Lettera*; questo, insieme al contenuto decisamente cristiano del testo, ha portato a formulare l'ipotesi (in vero assai improbabile) che si tratti di una traduzione fatta da un ecclesiastico (così A. Neubauer, «Where are the Ten Tribes? III», *Jewish Quarterly Review* 1 (1889): 185-201, a p. 194). Per le versioni ebraiche della *Lettera* si veda E. Ullendorf, *The Hebrew Letter of Prester John*, Oxford, 1982.

³ Si adombra qui la possibilità d'identificare gli Ebrei con i mitici popoli di Gog e Magog. Nella Bibbia (Gen. 10: 2) Magog è discendente di Jafet, e Gog è il suo re (Ezech. 38: 2); nella tarda antichità e nel medioevo vari popoli invasori (dai Goti ai Mongoli) sono stati identificati con questi personaggi, che nella profezia biblica portano distruzione. Si veda in proposito R. Manselli, «I popoli immaginari: Gog e Magog», in *Popoli e paesi nella cultura altomedievale. XXIX Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 1983, vol. II, pp. 487-517.

sono sottomessi al Prete Gianni, che ne esige un tributo attraverso la mediazione di un altro re: «en cele chité maint li rois qui le garde pour nous et reçoit le treüt cescun an dou grant roi d'Ysraël». Si precisa infine (ed è veramente segno dei tempi) che si possono avere contatti con gli Ebrei, mantenendo però le dovute distanze: «vient bien dusqu'en nostre cité et vendent et acatent fors de nostre vile. Car nous ne volons ne ne devons [voler] k'il entrent en nostre cité n'en castiel que nous aions, mais il vient bien au mandement des nostres fors de nostre chité».

In questo caso l'amplificazione del racconto, attraverso l'accumularsi di dettagli anche fantastici, è funzionale a un discorso mirato alla costruzione di un'immagine fortemente negativa dell'Ebreo, del quale si propone esplicitamente la marginalizzazione nella vita sociale.

Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare perché, come si è detto, molti sono gli spunti forniti da questo ricchissimo testo, posto strategicamente all'incrocio fra storia, letteratura e leggenda; molti i fili che cominciano a intrecciarsi attorno a questa misteriosa figura di sovrano fin dal momento in cui appare nella Cronaca di Ottone di Frisinga (VII, 33), all'anno 1145, la prima menzione di un «Iohannes quidam . . . in extremo oriente habitans»⁴. [LAURA MINERVINI, *Napoli*]

⁴ In margine a queste osservazioni si può aggiungere qualche minimo aggiornamento bibliografico: a parte la nuova edizione critica dell'*Itinerario* di Giovanni da Pian del Carpine, a cura di E. Menestò, Spoleto, 1989, che la curatrice, pur citandola alla nota 26 (p. 40), non usa (evidentemente non ha fatto in tempo), si segnalano le traduzioni italiane del *Viaggio nell'Impero dei Mongoli* di Guglielmo di Rubruck, Roma, 1987, e del *Libro di viaggi* di Beniamino da Tudela, Rimini 1989 e Palermo 1989 (due diverse edizioni). Imprescindibile per ogni riferimento a Mandeville e, in generale, alla narrativa di viaggi bassomedievale, è l'opera di C. Deluz, *Le livre de Jehan de Mandeville. Une «géographie» au XIV^e s.*, Louvain-la-Neuve, 1988. Sorprende, infine, in una bibliografia molto ampia e stimolante, l'assenza di ogni riferimento a quell'intelligente serbatoio d'informazioni che è l'*Indice ragionato* preparato da G. R. Cardona per l'edizione del *Milione* di Marco Polo a cura di V. Bertolucci Pizzorusso, edizione cui (fatto non meno sorprendente) la curatrice preferisce quella di R. M. Ruggieri.

MARIA LUISA MENEGHETTI E FRANCESCO ZAMBON, *Il medioevo nella Marca. Trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV*, Atti del Convegno, Treviso, 28-29 settembre 1990, Treviso, Edizioni Premio Comisso (Grafiche Zoppelli), 1991, pp. 213.

In questo volume, che diverrà certamente di difficile reperibilità, sono raccolti, dopo una premessa generale dei due curatori, otto contributi che illuminano altrettanti aspetti della vita culturale del Trevigiano del Due e Trecento: Gianfelice Peron, «Trovatori e politica nella Marca Trevigiana» (pp. 11-44), Mario Mancini, «Aimeric de Peguilhan, "rhétoriqueur" e giullare» (pp. 45-89), Saverio Guida, «Ricerche sull'attività biografica di Uc de Saint Circ a Treviso» (pp. 91-114), Maria Luisa Meneghetti, «Uc de

Saint Circ tra filologia e divulgazione» (pp. 115-28), Marco Infurna, «Aristocratici e villani nella "Geste Francor"» (pp. 129-49), Rolando Damiani, «Motivi amorosi e gnomici nei poeti trevigiani del primo Trecento» (pp. 151-69), Piera Tomasoni, «Il "Lapidario estense"» (pp. 171-84), Francesco Zambon, «L'eresia catara nella Marca trevigiana» (pp. 185-212).

Per quanto non sia certo il caso di dire che la Marca Trevigiana sia stata trascurata dagli studiosi (e basterebbe ricordare la recente e ottima sistemazione della *Storia della cultura veneta*), gli scritti qui raccolti aggiungono a volte nuove considerazioni e mettono in luce ulteriori possibilità di ricerca. Per fare qualche rapido esempio, dopo il quadro generale di Gianfranco Peron, la bella lettura di Aimeric de Peguilhan che ci dà Mario Mancini, al di là dei singoli, felici risultati, mostra quanto resti da fare per una sistemazione critica veramente adeguata dei trovatori, spesso niente affatto trascurabili, del primo Duecento. Su una personalità del rilievo culturale di Uc de Saint Circ tornano, con tagli diversi ma non divergenti, i due studi di Saverio Guida e Maria Luisa Meneghetti, approfondendo la sua funzione di mediatore del mondo e della poesia dei trovatori in un ambiente del tutto diverso e per pubblici anche tra di loro eterogenei, quello aristocratico dei da Romano e quello cittadino dei borghesi della Marca. Ha senz'altro ragione Marco Infurna a ritenere opportuna una lettura della *Geste Francor* più articolata di quella di H. Krauss, anche se le sue proposte rimangono un po' generiche. Né sono trascurabili gli spunti per una lettura meno severa di Nicolò de' Rossi che Rolando Damiani suggerisce, ma forse non sviluppa adeguatamente, nelle sue pagine. Piera Tomasoni ritorna con considerazioni generali sul *Lapidario estense*, da lei recentemente riedito per Bompiani (Milano, 1990). Infine Francesco Zambon riunisce e valuta le informazioni disponibili sull'eresia catara, con un taglio piuttosto da storico delle religioni e qualche tenue aggancio finale con la storia letteraria (a proposito dei soliti Uc de Saint Circ e Aimeric de Peguilhan). [A.V.]

GIANFRANCO FOLENA, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. xviii + 291.

Ci pare opportuno dare notizia che, dopo il volume in cui ha raccolto i suoi studi di tema veneto¹, G. Folena riunisce in quest'altro libro, sotto un titolo folenghiano, un secondo importante manipolo di lavori sul plurilinguismo del Quattro e del Cinquecento, alcuni dei quali rientrano in pieno nell'ambito di interesse di questa nostra rivista. Infatti ritroviamo, tra i dieci studi selezionati, quanto meno «Espansione e crisi dell'italiano quattrocentesco» (pp. 3-17; 1953, premessa ai *Testi non toscani del Quattrocento*), «Vocaboli e sonetti milanesi di Benedetto Dei» (pp. 18-68; 1952), «Semantica e storia di *monello*» (pp. 69-98; 1956 e 1957). Ma gli spunti rile-

¹ Che abbiamo segnalato qui stesso, 15 (1990): 456-7.

vanti per il medievalista sono numerosi anche negli studi che riguardano temi propriamente cinquecenteschi, dagli accenni alla formazione delle lingue coloniali (tema del quale Folena è notissimo specialista) in «Prime immagini colombiane dell'America nel lessico italiano» (pp. 99-118; 1971-73) ai riferimenti a ittionimi medievali in «Nomi di pesci, fra cucina e zoologia» (pp. 169-99; 1963-64). Bisogna dire che gli studi, che risalgono a date molte diverse, sono stati scrupolosamente aggiornati nelle note, che contengono anche opportune conferme di antichi giudizi, specialmente nella segnalazione di deficienze che non sono state ancora colmate². [A.V.]

² Si comincia, nella n. 1 di p. 4, con il ribadire che manca ancora una trattazione dell'italiano del Quattrocento dal punto di vista dell'ibridismo.

Fronдино e Brisona, a cura di Annamaria Annicchiarico, Bari, Adriatica, 1990, pp. 138 (Biblioteca di filologia romanza, n. 34).

Si tratta dell'edizione critica di un testo composito sia per le lingue in cui è scritto che per i generi letterari ai quali ascrivere le sue parti: la narrazione è svolta in quel ben noto «provenzale catalanizzato» (o «catalano provenzalizzato») delle *noves rimades*, in questo caso esasillabi a rima baciata¹, all'interno dei quali sono incorporate sei canzoni in francese e cinque epistole in prosa catalana. Sembrerebbe quindi esistere una relazione fra il genere letterario delle singole parti e la lingua in cui esso viene espresso.

Il testo è preceduto da una premessa bibliografica, dedicata, oltre che alle precedenti edizioni, al codice: la sezione parigina del ben noto ms. di Carpentras, la cui scrittura «sembra risalire agli inizi del secolo XV» (p. 11), e che forse varrebbe la pena di pubblicare per intero (sezione parigina + sezione rimasta a Carpentras), dal momento che raccoglie con una omogeneità che neanche le possibili lacune dovrebbero gran che intaccare, quasi tutti testi narrativi catalani in *noves rimades* (per lo più a testimone unico). Alla premessa bibliografica segue una ricca introduzione che si occupa prima di tutto della notevole diffusione che dovette avere la storia di Frondino e Brisona: la presenza dei due protagonisti in un elenco di amanti

¹ «Quella sorta di 'occitanico' ibrido e artificioso che gli autori catalani continuarono a praticare, è noto, per tutto il XIV secolo e parte del XV, e nella poesia lirica e nelle opere narrative in versi» (p. 59). Aramon («Problèmes d'histoire de la langue catalane», in *La linguistique catalane*, Paris, 1973, pp. 27-70) invita a evitare di classificare questo sistema linguistico «un catalano provenzalizzato o occitanizzato», se non si è valutato prima in quale lingua avesse intenzione di scrivere l'«écrivain» (p. 48). Per quanto riguarda il nostro testo, l'Annicchiarico (p. 68) non sembra dubitare che l'autore volesse scrivere le *noves rimades* in provenzale, ma che, essendo catalano, subisca l'interferenza di questa lingua, sia pure con la riserva che alcune forme si debbano non all'autore, ma allo scriba del testo. Ma potrebbe anche darsi che un codice linguistico di interferenza fra catalano e provenzale si fosse già imposto come lingua letteraria della poesia catalana di questo periodo e che il nostro autore, e con lui lo scriba del ms., si volessero servire proprio di esso.

celebri del *Curial e Güelfa* autorizza a credere « che verso la metà del secolo XV, all'epoca cioè della stesura del romanzo, la *Stòria* non era semplicemente una delle tante voci del bagaglio culturale dell'autore . . . ma un testo dalla sedimentata notorietà, tale da poter assicurare ai protagonisti una dimensione paradigmatica, e guadagnare loro un posto, così prestigioso, possiamo ben dire a posteriori, tra i mitici campioni dell'amore » (p. 17). Sempre nell'introduzione vengono esaminati i materiali tematici piuttosto stereotipati dei tre generi presenti nel testo (*noves rimades*, inserti lirici ed epistole; per queste ultime c'è anche una puntuale analisi retorica, a dimostrazione dello « stretto legame che viene qui a costituirsi tra ricorso tecnico e sostanza affettiva », p. 52). L'Annicchiarico sottolinea giustamente come la lettera d'amore offra « un terreno assai favorevole all'incontro fra realtà e fantasia, fra vita e letteratura » (p. 33), non diversamente da quanto notato per le *Lletres de batalla*² (ma si tratta poi di una caratteristica che si riscontra solo nel genere epistolare?), e come in essa « si rifletta perfettamente il *modus vivendi* erotico-sentimentale di una società che . . . si tiene e si terrà a lungo fedele, in quanto a etichette e formalismi, allo standard cortese » (p. 44). Qui si inquadra il suggestivo esame di « una serie di luoghi comuni in cui è dato reperire l'impronta, ora più ora meno marcata, della *Elegia di Madonna Fiammetta* del Boccaccio » (p. 47). Si passa poi all'esame di alcuni aspetti prettamente formali del testo. la lingua e la versificazione delle *noves rimades* e la metrica delle canzoni. All'introduzione segue l'edizione critica del testo, che è molto accurata. Chiude il volume l'indice dei nomi. Un glossario, o almeno un indice delle parole, dedicato a ognuna delle tre lingue in cui è scritto il testo, avrebbe potuto essere di una qualche utilità anche per il reperimento delle voci e dei dati forniti su di esse nella seconda fascia di apparato al testo. [ANNA MARIA COMPAGNA PERRONE CAPANO, *Università di Napoli Federico II*]

² *Lletres de batalla*, 3 voll., Barcelona 1963-68, I, pp. 112 sgg.

MELCIOR MIRALLES, *Dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, introducció, selecció i transcripció de Vicent-Josep Escartí, València, Edicions Alfons el Magnànim, Institució valenciana d'estudis i investigació, 1988, pp. 215 (Biblioteca d'autors valencians, n. 16).

Assai utile per gli studiosi del periodo risulta questa agile edizione (purtroppo non completa) di un testo storiografico catalano del sec. XV¹, che

¹ Finora l'unica edizione che se ne aveva era quella, in 125 esemplari, curata da J. Sanchis i Sivera (*Dietari del capellà d'Anfós el Magnànim*, València, 1932). Escartí si serve dello stesso manoscritto usato da Sanchis i Sivera (Valenza, Biblioteca del Reial Col. legi del Corpus Christi, ms. V/24), dove il *Dietari* è rilegato insieme con altri testi: il codice risale alla fine del sec. XV, cioè è quasi contemporaneo all'autore, anche se « no pot afirmar-se que es tracta d'un original » (p. 12). Sarebbe stato interessante, forse, ma non so fino a che punto possibile, sapere qualcosa di più sul ms. (gli altri testi che contiene, la sua storia ecc.), nonché sugli altri eventuali testimoni del *Dietari* e sulle loro re-

sembra «una trascrpió de notes i relacions escrites en diferents anys i posades en orde al cap de temps»². L'introduzione parte dal problema della scelta del titolo: *Canòniques*, come il manoscritto più antico, o *Dietari*, come il precedente editore, sulla base anche di copie del sec. XVIII? Escartí propende per questa seconda soluzione, perché è così che finora si è preferito chiamare il testo, e sottolinea come il problema riveli «un dels trets d'aquesta obra, ço és, la conjugació de caracters propis de la veritable *crònica*, amb totes les pretensions d'historiògraf que això comporta a l'autor, i les peculiars d'un *dietari*, més pròxim a la realitat dels fets que registra i amb el regust d'allò viscut de prop» (p. 8). Il secondo paragrafo dell'introduzione è dedicato all'autore: per quanto egli sia stato identificato da Sanchis i Sivera con Melcior Miralles (1419?-1502?) sulla base di un'informazione dello stesso testo³, «dilucidar el nom de l'autor del *Dietari* no és la qüestió fonamental. Ens és suficient saber que fou un clergue... que acompanyà el rei en les seues campanyes italianes i que, després de viure un cert temps a la Nàpols nou conquerida... tornà a València» (p. 15). Scarse sono comunque le notizie che l'autore ci dà su di sé nel *Dietari*: la più importante è senz'altro quella relativa alla sua nomina a cappellano della cappella di Alfonso il Magnanimo, il 25 ottobre del 1435, a Milano. Alle notizie riportate possiamo aggiungere qualche altra di notevole interesse: nel 1453 a Napoli Melchiorre Miralles, maestro in arti e in teologia, *librery* del re insieme al canonico di Valenza Giovanni Torres, aveva cinque scolari, ai quali per volere del re insegnava grammatica; nell'ott. del 1455 egli fu inviato dal re all'università di Parigi con due o tre allievi per la loro istruzione in grammatica e in altre arti⁴.

Nel terzo paragrafo dell'introduzione viene esaminato il contenuto dell'opera per verificare il legame che esiste fra il testo e il Magnanimo: «tot i que només se n'ocupa una part, el seu record s'estén pertot arreu» (p. 16). Escartí mantiene la divisione del testo in sette parti della precedente edizione: le prime quattro si ritrovano nel manoscritto, ma le ultime tre sono state introdotte da Sanchis i Sivera e forse contribuiscono in certa misura alla «estructura *caòtica* i desorganitzada, fins i tot des del punt de vista cronològic» (p. 19). Per quanto il *Dietari* possa essere anche «un recull de diferents textos iniciats i deixats en diferents moments» (ib.), la divisione

lazioni (la *Bibliography of Old Catalan Texts*, Madison, 1985, p. 110, indica solo quello conservato a Barcellona nella Biblioteca de Catalunya, ms. 152, ff. 29v-109v, con una interpolazione che inizia al f. 69 della *Crònica dels fets d'Ultramar*: il ms. contiene anche altri testi storici ed è stranamente assegnato all'inizio del sec. XV).

² L'affermazione di Sanchis i Sivera, *op. cit.*, p. XII, è riportata a p. 11.

³ Nel novembre 1477 l'autore afferma di aver ricevuto e messo nella sacrestia un calice che ne sostituiva uno precedentemente rubato: «pel que hom pot deduir d'aquesta informació, l'autor era empleat a la seu de València, i l'encarregat de rebre-hi els objectes de la sagristia era el sots-sagristà, dignitat eclesiàtica que en aquell temps sustentava un clergue anomenat Melcior Miralles» (p. 14).

⁴ Dalle cedole di pagamento della Tesoreria regia napoletana si apprende anche che egli fu maestro di Francesco Del Tuppo, insieme a Ferrando di Valenza (cfr. N. De Blasi e A. Varvaro, «Napoli e l'Italia meridionale», in AA.VV., *Letteratura italiana*, vol. II, Torino, Einaudi, 1988, pp. 235-325, qui pp. 243-4). Le notizie sono tratte tutte da documenti oggi distrutti, per i quali cfr. A. Mauro, *Francesco Del Tuppo e il suo Esopo*, Città di Castello, il Solco, 1923, pp. 22-3, 28-31, 227.

in quattro parti del ms. potrebbe essere più sensata che quella in sette. La prima e la seconda parte sembrano infatti preparatorie alla terza e alla quarta, relative l'una al regno di Napoli e l'altra al regno di Valenza. Nella prima si ritrova «la refosa de textos de la historiografia tradicional medieval» (p. 16). La seconda parte, oltre a una lista di papi fino a Callisto III, presenta «notícies referides sobretot a la catedral de València que, sense dubte, va trasriure el capellà d'altres dietaris més antics» (p. 17)⁵. La terza parte si occupa soprattutto di Alfonso e della sua conquista del regno di Napoli⁶. La quarta parte è dedicata «als fets e actes del regne de València» (p. 93); in essa possono quindi rientrare anche le notizie relative alla lotta fra il re Giovanni II e suo figlio Carlo di Viana e alla rivolta dei *remences* e del principato di Catalogna, nonché le annotazioni finali nuovamente sul regno di Valenza, per le quali Sanchis i Sivera aveva introdotto le ultime tre parti dell'edizione.

Il quarto paragrafo dell'introduzione segnala l'interesse che il testo può destare in diversi campi⁷.

La nota sull'edizione, che chiude l'introduzione, avverte che la trascrizione del testo «ha estat feta d'acord amb l'ortografia moderna, tot respectant les particularitats lèxiques i morfològiques de l'original» (p. 24), secondo le norme della collezione a cui il volume appartiene. Segue l'edizione del *Dietari*, senza che nulla si dica del criterio seguito nella selezione dei brani, operata all'interno del testo; ma d'altra parte non dimentichiamo che si tratta pur sempre di un'edizione divulgativa, per giunta tascabile. Alla fine del *Dietari* si trova un breve glossario (pp. 213-215). [ANNA MARIA COMPAGNA PERRONE CAPANO, *Università di Napoli Federico II*]

⁵ Lo stesso autore annuncia che l'«obra fou treta de les Canòniques e llibres dels passats e antics en les quals és breument atrobat l'estament d'Espanya del començament del món tro al dia present» (p. 17).

⁶ «Lo qual don Alfonso, rey d'Aragó, ha fet acte de molt gran virtut e de lluable memòria. Dels que he vist escriuré: de alguns en summa, dels altres remetré als qui hu saben», p. 49; e infatti si noti l'uso ripetuto della 1ª persona plurale dalla partenza del re da Ischia nel 1423 («e de aquí fem la via de la platja romana . . .», p. 56), fino al 14 dicembre 1435 a Milano («e fom en Milà dijous, a 14 . . .», p. 71). In questa parte «són ben destacables els episodis dela conquesta d'Iscla, la presó del rei a Milà, i sobretot la seua entrada triomfant a Nàpols, així com la coronació de l'emperador i l'emperadriu d'Alemanya a Roma i la seua estada junt al Magnànim, amb esplendides descripcions de festes i espais que reflecteixen perfectament el *modus vivendi* dels ociosos senyors de les corts del segle XV» (p. 17-18).

⁷ Particolarmente stimolante sembra la proposta di una lettura del *Dietari* in una «perspectiva de contacte amb el *Tirant* . . . Les festes del rei Alfons . . . o la remembrança que se celebra a la seu de València per la seua mort . . . mentre són ofertes al *Dietari* con una simple constatació de fets, al *Tirant*, convenientment elaborades, esdevenen expressió màxima de la literatura» (p. 22).

JOSÉ CARLOS ROVIRA, *Humanistas y poetas en la corte napolitana de Alfonso el Magnánimo*, Alicante, Instituto de cultura « Juan Gil-Albert », 1990, pp. 256, ptas 1.400.

Si tratta di un libro, assai stimolante, che cerca di seguire lo sviluppo di due grandi linee di cultura (trattate di solito separatamente), che trovano a Napoli, nel periodo aragonese, la loro cornice: la tradizione medievale, rappresentata dalla lirica *cancioneril*, che ancora raccoglie l'eredità trobadorica (forse un po' troppo sottolineata, come si vedrà dalle citazioni riportate), e il nuovo spirito della produzione umanistica. Secondo Rovira si tratta di due linee di cultura che distano molto fra loro e sembra quasi che esse si ignorino reciprocamente¹, per quanto entrambe ruotino intorno alla figura del re Alfonso², in una corte medievale e rinascimentale³, immagine suggestiva che suggerisce una similitudine con la politica: alla confederazione di stati (che non è mai fusione), realizzata da Alfonso, corrisponde quella delle loro culture. Le interferenze fra *humanistas y poetas* rilevate da Rovira, sono minime e sempre nel senso univoco di influenza dei primi sui secondi: una maggiore trasgressività culturale « que tendrá, en el tema del amor, sus productos más evidentes » (p. 158)⁴, la mancanza « de insistencia astrológica de los poetas del área, en contraposición a los castellanos » (ib.), legata alla polemica antiastrologica del primo Rinascimento, « la infrecuente construcción antisemita de los poetas de Nápoles » (ib.), che può collegarsi alla politica del Magnanimo nel sud d'Italia (oltre che alla neutralità degli umanisti sull'argomento) di fronte a certo antisemitismo dei canzonieri castigliani. Queste le conclusioni che si ricavano dall'ottavo e ultimo capitolo.

Il metodo di indagine seguito parte ovviamente dalla sintesi di una bibliografia assai ricca, che finora aveva teso a tenere separati i due campi di ricerca: quello relativo agli umanisti italiani e quello dei poeti iberici; di qui probabilmente una scarsa coesione fra i vari capitoli. Non mancano comunque nuovi spunti e nuovi dati, ricavati da fonti, che ancora non erano state vagliate a pieno.

¹ « Se diría que nuestros poetas aragoneses, castellanos o catalanes, han pasado por el Nápoles del Magnánimo sin saber lo que allí estaba ocurriendo, sin ser conscientes, en líneas generales, de una transformación cultural que abriría un nuevo paradigma europeo en el siglo siguiente. Ellos, los poetas . . . daban la sensación de estar pensando en otra cosa, la reiteración de un código y unos ideales que tenían ya tres siglos de existencia: el decir trovadoresco » (p. 157).

² « Los humanistas y los poetas formarán un canto cortesano que, por sí mismo, identifica conjuntamente el reinado de Alfonso el Magnánimo en Nápoles » (p. 54).

³ « El crecimiento y la dirección que la cultura de Alfonso va adquiriendo a través de su contacto con Italia » (p. 26) si ritrova perfettamente attestato nella formazione della biblioteca reale e serve « a reforzar la idea de las dos culturas en las que el rey Alfonso se encuentra inmerso: el mundo medieval y la nueva dirección que tipificará el Renacimiento » (ib.).

⁴ « El erotismo de raíz clásica de Pontano o el Panormita, debe leerse junto a la actitud transgresiva de nuestros poetas, inclinados a debilitar la convención trovadoresca de los amores no consumados, o a dignificar el amor mediante su intensa fusión con el lenguaje religioso, que Suero de Ribera o Juan de Dueñas realizaban con sus *Misas de amor* » (ib.).

Il primo capitolo traccia un quadro socio-culturale di Napoli aragonese⁵. Il secondo è dedicato agli umanisti (Beccadelli, Manetti, Valla, Pontano): senza la pretesa di «abarcar globalmente la cultura del Humanismo» (p. 33), viene sottolineato, sulla base di alcuni testi, come «un sentido de búsqueda del hombre . . . contradice aspectos del valor teocéntrico del mundo medieval» (p. 34) in una «síntesis de tendencias que hace caer el pesimismo medieval, el pesimismo de la miseria del hombre, el pesimismo que impedía gozar el mundo» (p. 42). Nel terzo capitolo si passa all'esame dei canzonieri di area napoletana, partendo dal contesto sociale in cui essi si formano, con rilievi non sempre del tutto verificabili⁶. Viene data una breve descrizione dei canzonieri e viene riportato lo stemma proposto da Varvaro⁷, che ha trovato ulteriori conferme nelle successive edizioni dei singoli poeti di cui essi contengono alcune composizioni⁸. Il quadro che se ne ricava spinge verso ulteriori ricerche che potrebbero incrementare i dati relativi alla storia e alla diffusione di canzonieri di possibile provenienza napoletana, tanto più che alcune delle loro edizioni risalgono a molto tempo fa e sono inadeguate.

Per meglio orientarsi nella *poesía cancioneril* Rovira propone una sua classificazione per temi e dedica il quarto capitolo alla tematica amorosa che sembra prevalentemente di tipo cortigiano⁹. Per quanto riguarda i rapporti con la tradizione italiana, su cui ci si interroga nel capitolo quinto, Rovira sostiene che «la poesia cancioneril ha seguido . . . un camino evolutivo propio que la hace coincidir en tantas cosas con la otra tradición derivada también de la trovadoresca, la poesía italiana» (p. 94), e fa riferimento a *La nao d'amor* di Juan de Dueñas, in cui troviamo il motivo dell'amore narrato come una navigazione, presente prima di tutto nel Petrarca, ma anche in molti altri testi a cui si fa riferimento: per Rovira si

⁵ «Las condiciones políticas y sociales del Nápoles llamado aragonés sientan las bases del Estado moderno y coinciden con un período de apogeo cultural y social» (p. 21).

⁶ «El crecimiento cuantitativo de la nobleza corre parejo a su pérdida efectiva de poder, mientras esta misma nobleza está intenta mantener los viejos ideales caballerescos – y sociales – que el siglo está ya derrumbando, y entre éstos, mantiene un resurgir de la lírica trovadoresca, que explica una insistencia áulica en la que los pequeños nobles tendrán su poetas, y los grandes, y los reyes, un conjunto de éstos, capaces de confeccionar por sí mismos, un Cancionero» (p. 57). «Una parte de estos poetas son soldados que acompañan al rey en su guerra de conquista y, tras la ocupación de Nápoles, pasan a convertirse en poetas cortesanos, con los que la corte mantiene el resurgir trovadoresco al que antes hacía referencia» (p. 58).

⁷ *Premesse ad un'edizione critica delle poesie minori di Juan de Mena*, Napoli, Liguori, 1964, pp. 65-66.

⁸ Cfr. in ultimo Juan de Mena, *Poesie minori*, edizione critica a cura di C. de Nigris, Napoli, Liguori, 1988, e Lope de Stúñiga, *Poesie*, edizione critica a cura di L. Vozzo Mendia, Napoli, Liguori, 1989.

⁹ «Es el canto cortesano en definitiva, que hace que alguno de los poetas – Tapia, por ejemplo – dedique un poema inmediato al que canta la virtud y la belleza de la amante, a elogiar a la lejana esposa legítima, como si este autor, junto a otros, no acabara de saber a quien debía ensalzar o, en todo caso, a quien debía alabar más intensamente, dado el carácter público de su énfasis y su modulación laudatoria . . . la reiteración indica sólomente la voluntad de los poetas de ganar los favores, precisamente del Magnánimo, quien sin duda dirige en parte el sentido de los poemas» (p. 86).

tratta di un'«allegoría aglutinante de una larga tradición que . . . no puede ser identificada como petrarquista y sí como una evolución, paralela al petrarquismo, de algo que ya había creado la tradición medieval» (p. 98). Maggiori punti di contatto sembrano esserci per Rovira con la poesia popolare napoletana: «ocasionales poetas napolitanos intentan abrir su presencia en la corte reflejando temas y maneras de decir de los poetas cortesanos en sus propias composiciones» (p. 102). Questa «proximidad del modelo hispánico con la poesía popular napolitana» (p. 103) è un terreno di indagine suscettibile di ulteriori approfondimenti e l'influenza fra le due tradizioni poetiche sembra reciproca¹⁰.

Nel capitolo sesto si torna alla classificazione per temi della *poesía cancioneril* e si sottolinea come ogni tema abbia una sua motivazione politica: ad esempio, quando Santillana scrive fra il 1435 e il 1436 *La Comedieta de Ponza* «está tendiendo de nuevo puentes hacia la casa de Aragón y por eso escribe la obra laudatoria del Magnánimo» (p. 113). Inoltre, viene sottolineato come le composizioni dedicate all'amore del re per la regina Maria rappresentano «la posibilidad del regreso del Magnánimo» (p. 123) e «son un motivo de seguridad para la estabilidad del reino» (ib.). Il capitolo settimo è dedicato ai poeti, quelli la cui «textualidad tiene una suficiente extensión y validez para que podamos apreciarlos como tales» (p. 128), cioè Carvajal, Juan de Dueñas, Suero de Ribera, Pedro de Santa Fe, Juan de Tapia e il catalano Pere Torroellas che «se mantiene en un bilingüismo significativo (p. 154); di essi solo Carvajal e Suero de Ribera hanno avuto edizioni individuali adeguate e abbastanza recenti. A questi si aggiunge l'altro gruppo di «autores, de obra y entidad menos abundante» (p. 139). Riguardo a questi ultimi «lo que se pretende hacer . . . es ordenar, tan sólo, un conjunto de referencias, sin perder de vista las textuales, puesto que ninguno de éstos ha tenido, obviamente, edición individualizada» (ib.). Si tratta di Juan de Andújar, Vicente de Cárdenas, Diego del Castillo, Pedro del Castillo, Juan de Medina, Alfonso de Montañón, Juan de Ortega, Mosen de Rebellas, Diego de Saldaña, Sarnés, Juan de Tavira, Zapata e Hugo de Hurriés, oltre ai catalani Perot Joan, Leonard de Sors e Joan Fogassot, considerati gli unici che «pueden situarse claramente, en algún momento de su vida» (p. 152) nella corte napoletana di quegli anni; gli altri «no parecen haber estado por Nápoles en ningún momento, aunque algunos motivos de la corte italiana puedan tener presencia en su obra» (ib.). Sembra quindi che i poeti in lingua catalana rimangano un po' isolati rispetto a quelli castigliani¹¹. Ma purtroppo ancora mancano studi specifici sull'argomento e edizioni adeguate e recenti dei singoli poeti e dei canzonieri che

¹⁰ Su una possibile influenza delle tradizioni poetiche presenti a Napoli sulla *poesía cancioneril* si potrà vedere L. Mendia, *La scelta dell'italiano tra gli scrittori iberici alla corte aragonese: I. Le liriche di Carvajal e di Romeu Llull*, negli atti del «Convegno su Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)». Bilanci, lavori in corso, prospettive» (in stampa).

¹¹ «No parecen tener estos poetas, ni tan siquiera los que en algún momento están presentes en Nápoles, el carácter cortesano que la nómina anterior desarrolla . . . Alfonso V de Aragón, en Nápoles, orientaba los poetas hacia la lengua que en la península estaba tipificando un resurgir trovadoresco» (pp. 153-154).

contengono i loro componimenti: credo che si potrebbe partire proprio dai canzonieri bilingui del periodo.

Dopo l'ottavo capitolo, riassuntivo dei precedenti, di cui si è detto, il libro presenta tre appendici: la prima che raccoglie una sorta di canzoniere su Lucrezia d'Alagno, con testi in latino, italiano (entrambi con traduzione spagnola a fronte, che forse meriterebbe una revisione), castigliano e catalano; la seconda è dedicata all'erotismo nella poesia umanistica e contiene testi del Panormita e del Pontano; la terza presenta alcuni documenti per la biografia de Juan de Tapia, desunti dai volumi I e II delle *Fonti Aragonesi* (a cura degli archivisti napoletani, Napoli, Accademia Pontaniana, 1957 e sgg.), che sono serviti per meglio comprendere certi componimenti del poeta: «su lamento poético, aquí no convencional, no amatorio» (p. 137). Chiudono il volume alcune note bibliografiche ai singoli capitoli e alle appendici, lo scioglimento delle citazioni più frequenti e un indice dei nomi. [ANNA MARIA COMPAGNA PERRONE CAPANO, *Università di Napoli Federico II*]

E. KRISTINA BAER & DAISY E. SHENHOLM, *Leo Spitzer On Language and Literature. A Descriptive Bibliography*, New York, The Modern Language Association, 1991, pp. vi-172.

Les romanistes liégeois. Deux chroniques pour un centenaire, textes coordonnés et mis au point par Madeleine Tyssens, Françoise Tilkin, Paul Delbouille, [Liège], Université de Liège, 1990, pp. 208.

Il primo di questi due volumetti, ambedue importanti per la storia della filologia romanza, ci mette finalmente a disposizione una sistemazione complessiva della ricchissima produzione di Leo Spitzer (1887-1960), che raggiunge un totale di ben 1006 numeri.

Il criterio di classificazione prescelto non è quello cronologico, a mio parere sempre preferibile, ma la suddivisione in categorie tematiche: «Books and Monographs» (nn. 1-49, per le raccolte di saggi si rinvia al numero della prima classificazione; invece per le traduzioni, come accade per 46 da 14, non si dice nulla), «Books Reviews» (nn. 50-152), «Etymology and Lexicology» (nn. 153-562, a loro volta suddivisi in «Linguistic Symbols», poi per aree linguistiche ed infine «Miscellany»), «Grammar, Morphology, and Syntax» (nn. 563-689, suddivisi per aree linguistiche), «Semantics» (nn. 690-724), «Literary Criticism and Theory» (nn. 725-946, suddivisi in «Comparative Literature» e poi per aree linguistiche), «Stylistics» (nn. 947-963) e infine «Miscellany» (nn. 964-1006).

La descrizione bibliografica mi pare molto accurata, salvo che dei volumi autonomi non si dà il numero delle pagine¹. Dei saggi si indica volta a

¹ Mi pare discutibile anche la registrazione di *Critica stilistica e storia del linguaggio* del 1954 (e 1975) e di *Critica stilistica e semantica storica* del 1955 (e 1964) come due entrate diverse, sia pure con lo stesso contenuto.

volta in quale volume siano stati eventualmente ripresi: così del celebre studio su Jaufre Rudel, n° 883, si segnalano opportunamente le riapparizioni in 26 (che è poi la stessa stampa con paginazione diversa), 35 (*Romanische Literaturstudien*), 44 (la traduzione in *Études de style* del 1970). Il contributo più prezioso del libro è comunque l'analisi descrittiva fornita per ciascun lavoro², che ha reso possibile anche la compilazione di utilissimi indici dei nomi di persona (da questo possiamo rilevare, ad esempio, che in due occasioni [nn. 764 e 837] Spitzer discute e integra lavori di D. Scheludko, che non è citato nel titolo), dei titoli (per parole chiave) e soprattutto delle parole e frasi, che costituisce la via d'accesso alla ricchissima produzione di notarelle linguistiche che è caratteristica del primo Spitzer, ma non si arretra mai.

Si diceva che la disposizione cronologica sarebbe risultata più significativa. In effetti Spitzer ha coperto una gamma tematica vastissima, come risulta già dalla classificazione prescelta dai due autori della bibliografia, ma il baricentro dei suoi interessi è mutato nel corso degli anni. Non solo è evidentissimo che quelli linguistici sono più antichi di quelli letterari, ma nei singoli campi di ogni settore si osservano chiari slittamenti, anche a prescindere dalla prevedibile circostanza che i lavori di tema inglese o angloamericano cominciano tardi (dal 1941 in sede linguistica, dal 1949 per la letteratura, anche qui con uno scarto non privo di significato). In etimologia e lessicografia, il lavoro su catalano e provenzale e quello sul rumeno si ferma del tutto, o quasi, con il 1939³; anche le ricerche su francese, spagnolo, portoghese e basco sono per due terzi anteriori a questa data decisiva; solo per l'italiano e il latino troviamo un sostanziale equilibrio tra lavori anteriori e posteriori allo scoppio della seconda guerra mondiale. In semantica, invece, i lavori si fanno più numerosi dopo il 1939, al contrario di quanto accade per quelli classificati come di stilistica. È che dopo il 1939 la stilistica si fa più nettamente critica letteraria; prima di quella data Spitzer in questo campo si era dedicato a temi francesi e spagnoli; solo dopo diviene molto intensa la sua attività sulla letteratura italiana, alla quale prima di quell'anno aveva dedicato appena 6 titoli (poi saranno più di 30).

Spostamenti analoghi si constatano nella serie dei volumi, ma qui mi limito a osservare che ben 14 volumi sono postumi (4 in italiano, 4 in inglese, 3 in tedesco, 2 in spagnolo, 1 in francese) e ad essi vanno aggiunte 8 ristampe postume di volumi precedenti (3 in tedesco, 2 ciascuno in italiano e in inglese, 1 in spagnolo). Si tratta di segni evidentissimi di una fortuna solida e continua: l'ultimo di questi volumi è uscito ancora nel 1988).

Il quadro sarebbe stato più completo se la bibliografia avesse raccolto le reazioni alla cinquantennale attività scientifica di Leo Spitzer; purtroppo, invece, non si registrano neppure le recensioni ai volumi. Resta così molto da fare per avere la base sulla quale sarebbe tempo di redigere uno studio adeguato sulla personalità di Spitzer nella cultura del Novecento⁴. Questo studio non è certo sostituito dal sommario profilo, a firma della Baer, che costituisce l'introduzione, ma i due autori vanno caldamente ringraziati per quanto ci hanno dato, superando difficoltà che è facile intuire⁵.

² Salvo i volumi, dei quali si dà però il sommario.

³ E lo stesso accade, ovviamente, per le ricerche sul tedesco.

⁴ Nulla si dice qui delle carte e soprattutto dell'epistolario di Spitzer.

⁵ Segnalo solo due sviste. Dello *Hugo Schuchardt-Brevier* (n° 17) Spitzer fece due

Di tipo ben diverso, ma certamente assai utile, è il libro liegese, che riunisce la ristampa del profilo storico della sezione di Filologia romanza di Liegi, steso e pubblicato nel 1950 da M. Delbouille («Chronique de 1950», pp. 7-54), e una «Chronique de 1990» (pp. 55-206), formata da cinque parti per ciascuno dei settori di cui si occupa la Sezione, ora Dipartimento (la linguistica francese in generale, le lingue e letterature romanze, la metodologia didattica); si intende che queste parti sono di mani diverse, ma non si dice quali, mentre il coordinamento (= parziale riscrittura?) è dei tre curatori.

La cronaca dei grandi centri di studio delle nostre discipline è il punto di partenza indispensabile per quella storia della Filologia romanza che da gran tempo dovrebbe essere apprestata, sostituendo finalmente il prezioso, ma centenario, scritto di Gustav Gröber nel *Grundriss*. Qui troviamo una miniera di notizie sui docenti e, per la prima fase, anche sugli allievi della scuola di Luigi, sui loro incarichi didattici, sulla loro attività scientifica, sui loro scritti. Semmai ci si potrebbe rammaricare della prudenza con cui non si è voluto mai superare la soglia che separa la cronaca dalla storia, evitando ad esempio (nelle pagine di Delbouille) di affrontare problemi come il rapporto complesso tra scuola liegese e scuola parigina, da una parte, e scuola tedesca, dall'altra⁶. Osservo ancora che la sutura al 1950 (e il fatto che egli sia l'autore della prima parte) finisce per togliere rilievo, malgrado tutto, alla personalità di Maurice Delbouille, come accade, sia pure in minor grado, per quella di Rita Lejeune; perfino nelle due fotografie di gruppo (1931 e 1990) che ornano opportunamente il volume, troviamo ovviamente solo le immagini giovanili dei due rappresentanti più prestigiosi della scuola.

Ma mi sia consentita una critica più superficiale ma, credo, non trascurabile: l'utilità del volume è molto ridotta dalla mancanza di qualsiasi indice (dei nomi, dei soggetti). In un libro che tratta di tante persone, e di parecchie si occupa sia nella prima che nella seconda parte ed in quest'ultima in più di una sezione, ritrovare una delle molte informazioni offerte, senza indice dei nomi, è veramente difficile e incomodo: basti citare il caso, appunto, di Maurice Delbouille, di cui si parla a parecchie riprese. Il confronto con la bibliografia prodotta negli Stati Uniti mostra come sia indispensabile seguire anche sul continente europeo l'ottimo esempio anglosassone di libri dotati di indici adeguati. [A.V.]

diverse edizioni, una nel 1922, qui registrata, ed una (ignota agli autori del nostro libro) ampliata e con una nuova prefazione nel 1928, che è quella ristampata a Tübingen nel 1976 (che qui appare), come editore della quale va però indicata la Wissenschaftliche Buchgesellschaft di Darmstadt. Al n° 46 (e nell'indice dei nomi) *Rienzi* va mutato nel più prosaico, ma esatto, *Renzi*.

⁶ È degno di nota, peraltro, il gran numero di allievi della scuola di Liegi che, prima del 1914, vanno a fare i lettori in Germania; qualcuno ci rimane anche dopo la guerra, ma non si registra una ripresa di questo flusso.